

Firenze, la moglie del presunto mostro prega in chiesa



Pietro Pacciani durante il processo

Un mostro qualsiasi non intriga Firenze

GIORGIO VAN STRATEN

■ FIRENZE. Ho l'impressione che Firenze non si sia molto appassionata al processo sui delitti del mostro, almeno non quanto ci si poteva aspettare dato il peso che ha avuto questa storia sulla vita della città. È come se tutto il dolore, l'angoscia, la paura si fossero dissolti in mezzo alla quotidianità di un processo, alla banalità dell'imputato che del possibile mostro non ha l'orrida statura.

Forse la città si aspettava che il protagonista del male fosse un insospettabile, che il numero delle vittime, la crudeltà del modo in cui sono state uccise lanciassero una luce di grandezza, sia pure in negativo, anche sul loro presunto autore. Ma niente di tutto questo appare in Pacciani.

Eppure il male quasi sempre è banale, ovvio, scontato. E spesso i peggiori artefici di dolore sono persone qualsiasi, che in circostanze diverse nessuno avrebbe mai notato, persone in tutto simili a noi. Come nel famoso processo di Gerusalemme contro il criminale nazista Eichmann, spesso dietro l'enormità della tragedia c'è solo un agghiacciante meccanismo burocratico.

Ma per Pacciani non si tratta neppure di questo, perché Pacciani non è uno qualsiasi, uno come noi. È un emarginato, un diverso in cui la maggioranza delle persone, certo la maggioranza di quelle che leggono i giornali, non potrebbe identificarsi mai. Dunque Pacciani, per un verso e per l'altro, non è un personaggio, non funziona come tale nella nostra epoca di spettacolarizzazione del colore.

È questo che spiega l'interesse limitato al processo? Sì, è questo, ma c'è anche altro. C'è che la colpevolezza o l'innocenza, l'opinione di ognuno di noi su Pacciani è anteriore al processo. Non è sui fatti che abbiamo deciso se Pacciani andava condannato o meno, ma sulle impressioni, sulle sensazioni, su quanto aveva già fatto prima, senza tener conto che per quelle cose Pacciani aveva già pagato con la galera.

Dunque è colpevole perché è una bestia, perché ha già ucciso, perché ha violentato le figlie. O al contrario è innocente perché non ha l'intelligenza o il fisico del ruolo necessari a compiere quei delitti.

Né il processo ha aiutato a pensarla diversamente: nessun colpo di scena, nessun fatto che già non conoscessimo, nessuna prova o indizio nuovi. E allora le opinioni sono rimaste le stesse. Compresa la mia. Che, se avete voglia, potete leggere qui di seguito.

Io non so se Pacciani sia colpevole o innocente. A questa domanda risponderò sulla base di pure sensazioni, e le sensazioni hanno poco a che vedere con le aule di tribunale. Quello di cui mi sono convinto è, invece, che non vi sono le prove per condannarlo. Ho la netta impressione che questo processo si sia basato più sulla volontà di giustizia (una purché sia), piuttosto che su risultati concreti che portassero a individuare uno specifico colpevole. Ma una generica volontà di giustizia è molto rischiosa, e spesso produce ingiustizia.

Per questo io non condannerei Pacciani. Anche se penso che per molti, certo per i parenti delle vittime, questo darebbe altro dolore di fronte all' inutilità di tanti anni di ricerche e di impegno. Ma è meglio continuare a cercare che contentarsi di verità poco convincenti.

Ancora riuniti, senza tv Pacciani, attesa la sentenza dei giudici

Nell'aula bunker di Firenze, i giudici, riuniti in camera di consiglio, lavorano a ritmi serratissimi. Dalle 8 della mattina fino a tarda sera. Il presidente Ognibene ha proibito anche la televisione per evitare perdite di tempo. Intanto a Mercatale-Val di Pesa, Angiolina Manni va in chiesa a pregare per Pacciani. In paese si respira un'atmosfera ovattata. E il frate-scrittore che dice messa consiglia all'imputato di leggere il libro di Giobbe.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Prega per il marito. Angiolina Manni non è abituata ad andare in chiesa. Ma ieri mattina ha fatto un strappo alla regola: mentre la corte d'Assise è riunita nell'aula-bunker di Firenze per decidere della vita di Pietro Pacciani, questa donna strana e un po' selvatica ha preso l'inseparabile borsetta ed è andata a parlare con Dio di quel suo uomo rinchiuso in carcere con la terribile accusa di essere il «mostro» delle coppie.

A Firenze, nell'ex carcere di Santa Verdiana, si vivono ore frenetiche. Si deve decidere su quel che resta della vita di Pietro Pacciani. Ergastolo o no? I corridoi del bunker sono pieni di fascicoli processuali aperti. Si lavora a ritmo serratissimo: sabato si è lavorato fino a mezzanotte. E ieri mattina si è ricominciato alle 8 e proseguito fino a tarda sera. Niente televisione. Lo ha stabilito il presidente Ognibe-

ne per non perdere troppo tempo. In città l'attesa è fortissima per quel verdetto che dovrebbe uscire oggi o domani.

Il paese

A Mercatale invece l'atmosfera è come ovattata. La gente passeggia in piazza mentre Angiolina si siede su una delle prime panche della piccola chiesa e aspetta la messa delle 11.15. La chiesetta si riempie piano piano ma Angiolina, jeans e maglione bordeaux, rimane comoda, con l'espressione nascosta dalle rughe di una vita piena di stenti, a pensare agli affari propri. Sull'altare non c'è, come sempre, don Marco. Il giovane parroco si gode l'ultimo solicello in piazza, insieme ai suoi parrocchiani. Non sembra davvero il classico prete di paese: alto, gli occhiali da vista nascondono appena la faccia schietta e aperta. Con quel maglione blu

e i pantaloni grigio-piombo potrebbe essere un uomo qualsiasi. Don Marco è molto amato in paese. È stato vicinissimo alle figlie di Pacciani. Ma ha un pessimo rapporto con i giornalisti. Al primo abbozzo di domanda, alza la mano con un gesto secco e deciso. E senza dire una parola, se ne va con i ragazzi in un ritiro di preghiera.

Il frate

Suonano le campane, nella chiesa di Santa Maria, fra' Samuele, un frate francescano con la faccia mite e intelligente, comincia a dir messa. Ma non dirà una parola su Pacciani. Eppure in paese c'è chi dice che - se anche venisse assolto - Pietro non potrebbe tornare a vivere a Mercatale. Questo frate maresmiano che vive in un convento di San Casciano, non sembra convinto della colpevolezza di Pacciani. Ed è per l'accoglienza: «Non vedo perché il paese dovrebbe continuare ad additarlo se tornasse assolto. Anche se credo che, comunque vada, resti segnato per tutta la vita da questa storia». Ma è la giustizia divina quella che conta. Pacciani ricorda a questo frate-scrittore il Renzo dei «Promessi sposi» che, nel tumulto dell'ira, invoca la giustizia terrena: «Ma Manzoni, con la sua consueta ironia, chiosa dicendo che "un uomo so-praffatto dal dolore non sa più quel che si dice"».

Fra' Samuele non trova sacralità nelle ultime parole di Pacciani ai giudici. Quel «io sono come Dio in croce» magari gli sembra un po' esagerato, ma è un uomo poco istruito. Non aveva quell'intenzione.

Sola tra la gente

Poi comincia a dir messa. Angiolina è sola in mezzo alla calca dei suoi compaesani. Ha lo sguardo cieco, segue il rito religioso nei gesti ma non nelle parole e nelle preghiere, si unisce agli altri fedeli soltanto per il «Padre nostro». I suoi pensieri si interrompono per un attimo quando lei si siede accanto a una signora. Ma è un attimo, subito riaffonda nel suo mondo. Intanto fra' Samuele è arrivato all'omelia. Sta parlando dell'amore per il prossimo della necessità di «fare di più» per gli altri, e cita una frase di Gesù: «Ero carcerato e non siete venuti a trovarmi...». La frase fa sobbalzare Angiolina, che non è mai andata a trovare quel suo marito violento a Sollicciano». E per un attimo le fessure degli suoi occhi si sgranano nella penombra della chiesa. Al momento dell'elemosina prende alcune monete dal borsellino beige e le lascia cadere nel cestino di vimini.

Anche lo scambio del segno di pace la coglie quasi di sorpresa. La signora seduta accanto le porge la mano: sicuramente sa chi è, a Mer-



Il pubblico ministero Paolo Canessa

Torriotti/Ag

catale tutti la conoscono. Probabilmente è il modo del paese di stare vicino. Angiolina risponde alla stretta e poi ripete meccanicamente quel gesto con i fedeli seduti sulla panca dietro di lei. Poi la comunione e la fine della messa. Senza dire parola, Angiolina prende la sua borsa nera e se ne va, a passo veloce e caracollante, a casa: in via Sonnino.

Fra' Samuele sta per tornarsene nel convento a San Casciano. Ma si riesce a strappargli ancora qualche parola. Pacciani le sembra capace di quei delitti? «Non lo so. Non ci ho mai parlato». Ma ha un consiglio di lettura per l'imputato, il libro

di Giobbe. «È il romanzo della sofferenza umana, della sofferenza innocente. È la storia di un uomo che, nella pienezza della ricchezza, viene visitato dal dolore. Tanto, che arriva a dire: maledetto il giorno che sono nato, sono innocente eppure sono castigato. Dio allora lo redarguisce. E Giobbe abbassa il capo e accetta, è un po' come la ginestra leopardiana. Ma finisce bene. Dio gli restituisce la ricchezza».

Pacciani e Giobbe? Fra' Samuele non lo vuol dire. Comunque accetterebbe di dargli la comunione. «Lo dovrei fare - spiega - anche se sapessi che è colpevole».

L'autista (quello della cassetta) è stato ascoltato, senza che il verbale sia stato reso noto Muccioli, interrogatorio top secret

Cala il segreto assoluto su una parte dell'inchiesta di San Patrignano. L'ultimo interrogatorio dell'ex autista di Muccioli (nel carcere di Pesaro) è stato «secretato». Il verbale non viene consegnato nemmeno all'avvocato difensore. Un magistrato «smentisce tutto», riguardo alla «manomissione» del nastro consegnato all'avvocato milanese, ma l'impressione è che si voglia solo lavorare in fretta, prima dell'appuntamento di mercoledì, in aula, con Muccioli.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

■ RIMINI. Uffici aperti anche la domenica, nel commissariato di corso d'Augusto. Mercoledì c'è l'appuntamento nell'aula del tribunale, con Vincenzo Muccioli e con una «cassetta» registrata, che potrebbe contenere minacce di morte. Gli inquirenti vogliono essere preparati, e trovare il bandolo di una matassa sempre più ingarbugliata. Troppa cose sono successe, nelle ultime ore: si è avuta fra l'altro notizia di un viaggio fatto dallo

stesso Walter Delogu nell'ufficio dell'avvocato milanese Gianfranco Rinaldi Vignoli, per ritirare «per qualche ora» la cassetta depositata più di un anno prima. «Mi sono tolto un peso», avrebbe detto al ritorno. Difficile credere che quella dell'ex autista di Muccioli sia stata un'iniziativa personale, a pochissimi giorni dall'inizio del processo.

L'incontro domenicale in commissariato era presieduto dallo stesso Procuratore della Repubbli-

ca, Franco Battagliano. Ancora una volta è stata interrogata Tiziana Peverelli, moglie di Walter Delogu. È stato sentito anche Marco Ricci, che avrebbe assistito all'incontro fra l'ex autista e Franz, della comunità di San Patrignano, al ristorante «Malardo» sulle colline riminesi. Pochissime parole, all'uscita dei magistrati. «Smentisco tutto», si affrettava a dire Paolo Gengarelli, sostituto procuratore. «Ma le cassette sono una o due?». «Le cassette - risponde lui, ironico - spuntano come funghi».

Ma il fatto che gli inquirenti stiano seguendo proprio la «pista» del recentissimo incontro fra Walter Delogu e l'avvocato milanese viene confermata dal segreto assoluto imposto sull'ultimo interrogatorio dell'ex autista. L'uomo è stato sentito sabato, nel carcere di Pesaro, dalle 16 alle 22,30, e sono state riempite pagine e pagine di verbale. Ma il magistrato ha imposto la

«secretazione» per trenta giorni, e non ne è stata data copia nemmeno all'avvocato difensore, Corrado Bongiovanni. I magistrati hanno pochissimi giorni a disposizione, prima dell'incontro in aula con la «cassetta» e con Vincenzo Muccioli, e vogliono ricostruire e «provare» ogni pagina del «giullo» di San Patrignano.

«Sull'interrogatorio, ovviamente - dice l'avvocato Bongiovanni - non posso dire nulla. Voglio però smentire che il Delogu sia stato a Milano, nello studio dell'avvocato Rinaldi Vignoli, nell'ultimo anno». Precise testimonianze racconterebbero invece il contrario, e tutto potrà essere chiarito solo con i testi in aula. Sarà sentito anche lo stesso Delogu, che potrà spiegare i suoi strani viaggi. L'ex autista sarà interrogato, stamane alle 10, anche dal Gip Vincenzo Andreucci, che deve decidere sulla richiesta di scarcerazione. «Ha ammesso di



Vincenzo Muccioli fra i suoi difensori

Giampiero Stignani/Ag

avere detto balle - dice il suo avvocato - e deve essere scarcerato».

All'incontro di mercoledì si prepara anche la comunità di San Patrignano. «Sto studiando - dice l'avvocato Vittorio Virga - l'articolo 507 del codice, quello sull'assunzione di nuove prove. Credo che mercoledì ci saranno nuove richieste. Muolo dalla voglia di vedere ciò che è successo è ciò che sta succedendo. Certo, non è bello vedere quanta gente si agita tanto per farti

fesso». Sulle ultime vicende «è assolutamente impossibile capirci qualcosa». «Facciamo un'ipotesi, solo un'ipotesi. Se Muccioli avesse avuto il potere di intervenire sulla cassetta, perché non l'avrebbe fatta distruggere?».

In comunità la domenica è stata uguale a tante altre. Genitori che aspettano di visitare i figli, tossicodipendenti che aspettano di entrare. «Taradash vuole chiudere San Patrignano? E poi se li prende lui a casa, i nostri figli?».

Usura Siringhe sporche per far pagare

■ Ancora una storia di usura, ma alcuni elementi, se confermati, sembrerebbero adatti a un film horror: madre e figlio, Maria Raffaella Colantonio di 51 anni e Aniello Cuomo di 28, sono stati fermati dalla polizia a Torre del Greco, nei pressi di Napoli, con l'accusa di usura. I due, tra l'altro, avrebbero punto con siringhe sporche di sangue alcune persone per indurle a pagare puntualmente gli interessi. Nelle loro abitazioni, in corso Garibaldi e via XX Settembre, gli agenti del commissariato hanno trovato e sequestrato numerosi assegni e cambiali per un ammontare di alcune decine di milioni. Nei confronti dei due era stata emessa ordinanza di fermo dal sostituto procuratore Rossetti della procura di Torre Annunziata.